

ANDREA GRANCHI

Alla galleria Mantra

Paola Magi

Il «Paesaggio appenninico», il «Ladro di teste», le «Vittorie della luce» rinnovano il ricordo di una visita allo studio fiorentino di Andrea Granchi, dove le vidi per la prima volta. Le riconosco come si riconosce un personaggio sulla scena, dopo averlo incontrato dietro le quinte; o meglio dopo aver seguito le prove, e colto il pathos dell'opera che si prepara, che è pronta, ma vive ancora in un clima di trepidante segreto.

Entrare nello studio di Andrea Granchi è un'avventura, se si accetta di smarrirsi fra le ombre del soffitto su in alto, che riecheggiano le fitte ombre e le luci delle tele poggiate dappertutto, rimbalzanti quell'unica immagine rivissuta nei suoi mille modi di comporsi in pittura; l'unica immagine, vale a dire quell'uomo che insegue la sua ombra, segno e metafora di tutto il lavoro di Granchi.

Da notare: tutto qui è disegno, anche sulle tele l'olio e le terre si dispongono in fitto tratteggio, producendo vibrazioni, luce e ombra. Il disegno è un fantasma, ricco fantasma sensuoso di un immaginario folto di ricordi, dove l'eroe è sempre in fuga, o all'inverso lanciato in un eterno inseguimento; smarrito comunque e sempre tra i fantasmi del sogno (o della veglia?), perduta la realtà vera, tutta tramutata in incubo, in apparizione, in miraggio. Inseguire ed essere inseguito ha il medesimo senso: la fuga, che sia in avanti o

all'indietro, ha il valore di una perdita irreparabile della realtà. L'arte di Granchi è profonda, e conosce la dimensione eroica; ma l'eroismo è quello di Don Chisciotte, tragico e risibile, sublime e perfettamente inutile.

Paesaggi dal respiro amplissimo, catene di monti che si rivelano volti, teste di antichi giganti tramutati in roccia, o in alberi; divinità che non conservano, del loro antico sé, null'altro che la vastità delle proprie dimensioni, divinità di cui si rivela l'impotenza, e quanto più massiccia è la figura, tanto più se ne smarrisce la consistenza, e l'essere; vero e vivo, in questi paesaggi di sogno e di letteratura, è sempre in fondo solo lui, l'eroe pigmeo che insegue un ineffabile, o si interroga, rovello eterno, sulla duplicità del suo desti-

no. Ed è, questa di Granchi, un'arte assai meno intellettualistica di quanto non possa apparire a tutta prima, per la gran dovizia di riferimenti anche preziosi, o rari; e non è intellettualistica perché è vera, colma di un senso profondo, inquietante e sottile dell'angoscia che accompagna, troppo spesso, il nostro vivere. Così negli incubi di Granchi si materializzano l'assurdo, l'inverosimile, l'inconsistenza del mondo.

Il suo disegno si compone per un tocco tragico, che recupera e dissolve, recupera per dissolvere; non a caso tutto qui è disegno: perché, di questi paesaggi ricchi e fascinosi, si vuole dare solo il fantasma, che appena affiora al foglio, e già si dissolve nelle nebbie di quel fantasticare da cui si era generato.

A. Granchi: «Paesaggio appenninico», 1983, cm. 100x70

